

Padre Giuseppe Valsecchi

INCONTRO al DIO che VIENE

Brevi commenti ai Vangeli feriali del tempo di Avvento

Padre Giuseppe Valsecchi della Congregazione dei Padri Somaschi, svolge la sua attività pastorale presso il Centro di spiritualità a Somasca di Vercurago (LC). È predicatore di ritiri ed esercizi spirituali e autore di numerosi sussidi di preghiera e testi di carattere liturgico/spirituale.



€ 8,00



Edizioni e Dottrinari

Padre Giuseppe Valsecchi

INCONTRO al DIO che VIENE

Brevi commenti ai Vangeli feriali del tempo di Avvento

PREFAZIONE

È scontato ricordare che l'anno liturgico della Chiesa inizia con l'Avvento. Un tempo di attesa e di conversione. Un tempo forte che, proiettandoci verso il futuro, ci fa vivere di speranza. Ma l'Avvento è anche tempo di gioia, perché attendere la venuta di una persona amata è sempre motivo di gioia. Ogni anno, in queste quattro settimane che ci separano dal Natale, i testi liturgici ci ricordano che Cristo *"viene incontro a noi in ogni luogo e in ogni tempo perché lo accogliamo nella fede e testimoniamo nell'amore la beata speranza del suo regno"*.

In queste pagine ho raccolto delle brevi riflessioni sui vangeli feriali del tempo di Avvento. È un sussidio che prende le mosse dalla richiesta di alcune consacrate, desiderose di vivere l'anno liturgico con tutte le sue ricchezze, come scriveva - a suo tempo - il cardinal Carlo Maria Martini: *"L'anno liturgico venga vissuto come quotidiano alimento di vita spirituale (...). La prima e vera scuola di spiritualità uno l'ha dentro di sé quando celebra in comunità, nel ritmo dell'anno liturgico, il mistero di Cristo"* (*Itinerari educativi*, Milano 1988, pp. 47.50).

La meditazione quotidiana della Parola di Dio ci aiuti ad andare incontro al Cristo che viene, poiché *"senza desiderarlo non conosceremo mai il Signore, senza attenderlo non lo incontreremo, senza cercarlo non lo troveremo"* (Benedetto XVI, *Angelus*, 23 dicembre 2012).

P. Giuseppe Valsecchi

© Edizioni Dottrinari
Via F. Wenner, 37 - 84080 Pellezzano SA Tel. 089 271297
e-mail: acquisti@edizionidottrinari.it
sito internet: www.edizionidottrinari.it

In copertina, un particolare de *"Madonna in adorazione"*,
di Fra Filippo Lippi, 1460.

progetto grafico
Gianpiero Scafuri

Lunedì della I settimana di Avvento

“Signore, io non sono degno che tu entri sotto il mio tetto”.

(Mt 8, 5-11)

In questa pagina del Vangelo di Matteo, è la prima volta che Gesù incontra una persona che non appartiene al suo popolo. Il centurione è un pagano, ma dal cuore grande; è una persona sensibile, attenta ai problemi e alle preoccupazioni della gente. È un uomo che non guarda gli altri dall'alto della sua carica, non fa sentire la sua superiorità, ma sa mettersi a fianco dei più umili. Ebbene, questo centurione crede in Gesù e gli strappa il miracolo! Dato che il suo servo si trova **“a letto, paralizzato e soffre terribilmente”**, per lui si scomoda di persona e supplica Gesù, chiedendo il suo intervento. Subito Gesù si dichiara disponibile a recarsi a casa sua per guarirlo, ma il centurione si ritiene indegno: **“Signore, io non sono degno che tu entri sotto il mio tetto, ma di soltanto una parola e il mio servo sarà guarito”**. Quest'uomo riconosce che Gesù ha un potere illimitato e può guarire qualsiasi malattia, anche a distanza, purché lo voglia! Ha una fiducia piena nella potenza della sua parola. *Se obbediscono a me che sono un ufficiale subalterno, quanto più obbediranno a te che sei il Signore! Basta soltanto che tu dica una parola!* La fede del centurione è totale poiché crede e confida in Gesù senza esitare: **“Ascoltandolo, Gesù si meravigliò...”**. Resta stupito: nessuno dei discepoli aveva finora raggiunto la grandezza della fede manifestata da quel soldato. Nessuno aveva penetrato così a fondo il mistero della sua persona. Nessuno fi-

nora aveva capito che il suo potere di fare miracoli scaturiva dalla sua obbedienza al Padre, era un riflesso della sua onnipotenza e del suo amore per tutti gli uomini, pagani compresi! Quale gioia deve aver riempito il cuore di Gesù! Ed ecco che esalta pubblicamente la fede del centurione e lo presenta come modello: **“In verità io vi dico: in Israele non ho trovato nessuno con una fede così grande!”**. Del resto, la sua missione *“pur limitata al popolo giudaico... era tuttavia orientata a portare a tutti i popoli la luce del Vangelo e a far entrare tutte le nazioni nel Regno di Dio”* (Benedetto XVI. Omelia 24 novembre 2012). È proprio vero che *“la fede non è sempre dove te l’aspetti”* (Maggioni). Gesù vede nel centurione il segno di un’attesa di Dio più marcata e più viva che nel suo popolo, per questo dice apertamente: **“Molti verranno dall’oriente e dall’occidente e siederanno a mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli”**.

Domandiamoci: *Il mio rapporto con Gesù è profondo, sorretto da una fede viva? Gesù può ammirare anche in me quella fiducia piena di cui il centurione è testimone?* Questo tempo di Avvento è un dono di grazia che Dio ci offre per prepararci ad accogliere suo Figlio Gesù, il Salvatore. Egli viene in mezzo a noi per essere il Signore della nostra vita. Per rafforzare la nostra fede, bisogna credere fermamente nella sua parola. La fede, poi, deve tradursi, come per il centurione, nel prendersi cura dei fratelli più bisognosi.

Martedì della I settimana di Avvento

“Hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli”

(Lc 10,21-24)

L’evangelista Luca dice che **“Gesù esultò di gioia nello Spirito Santo...”**. Ma - ci chiediamo - qual è il motivo di questa gioia? I discepoli ritornano dalla missione, e pieni di entusiasmo, condividono con Lui i risultati della loro esperienza missionaria. Il motivo della gioia di Gesù è proprio la gioia dei suoi discepoli: nell’ascoltare la loro esperienza e nel percepire il loro entusiasmo, Gesù sente una profonda **“gioia nello Spirito Santo”**. Ed ecco che si rivolge a Dio chiamandolo Abbà. Gesù usa questo termine per sottolineare il grado di intimità che lo lega a Dio. Il papà di Gesù è il Creatore del cielo e della terra. Ma nei confronti dell’uomo è un amico, è un familiare, è appunto il papà. Gesù ci rivela che Dio è Amore, ci dona la sua stessa conoscenza del Padre, perché lo amiamo con il suo stesso amore. La missione che il Padre gli ha affidato si sta compiendo, e questa rivelazione della paternità di Dio è la nostra salvezza: **“Che conoscano te, l’unico vero Dio”** (Gv 17,3). Gesù è venuto nel mondo proprio per questo, perché potessimo conoscere Dio.

La gioia di Gesù di cui parla Luca, è motivata dal criterio che Dio ha scelto nel manifestare i suoi misteri. Li ha nascosti ai sapienti e agli intelligenti. Gesù Cristo e il suo messaggio non sono stati accettati da persone colte come le autorità del popolo giudaico, ma sono stati accolti dai piccoli, dalle persone semplici e umili: **“Io ti rendo lode, o Padre...”**

perché hai nascosto queste cose ai sapienti... e le hai rivelate ai piccoli". Chi sono i piccoli di cui parla Gesù? Sono appunto i settantadue discepoli che se ne tornano gioiosi dalla missione: loro sono persone semplici che capiscono però le cose di Dio meglio dei dottori della Legge. Poi continua: "Sì, Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza". Gesù guarda i suoi discepoli in disparte e dice loro: "Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete". I discepoli vedono il Salvatore, vedono ciò che i profeti, i re e l'intero Israele hanno desiderato vedere e non hanno visto. Il popolo eletto è vissuto nell'attesa di questo giorno, ora i discepoli di Gesù vedono realizzate le promesse di Dio. Come Gesù "esultò di gioia nello Spirito Santo", anche noi possiamo dare gioia a Gesù. Basta farsi piccoli, come bambini, per riconoscere nelle sue parole e nei suoi gesti l'amore di Dio per noi. La persona di Gesù, "non è altro che amore, un amore che si dona gratuitamente" (MV 8).

In questo tempo di Avvento, impegniamoci a rivedere tutta quanta la nostra vita e domandiamoci: *Qual è il mio atteggiamento davanti a Dio Padre? È l'atteggiamento del semplice che accoglie la rivelazione con stupore, gratitudine, fiducia?*

Mercoledì della I settimana di Avvento

"Sento compassione di questa folla".

(Mt 15, 29-37)

Di fronte ad una folla povera e affamata che si raduna attorno a Gesù per ascoltarlo, il suo cuore non resta indifferente. Il Maestro ha sempre compassione di coloro che lo cercano. Ascolta le loro suppliche, condivide il loro dolore, guarisce le loro malattie. **"Sento compassione di questa folla: ormai da tre giorni mi vengono dietro e non hanno da mangiare. Non voglio rimandarli digiuni..."**. Quel *sentire compassione* da parte di Gesù è lo stesso verbo che in tutta la Bibbia indica l'amore paterno e materno di Dio. Non si tratta di una semplice emozione, ma di un sentimento forte e profondo. In questo sguardo di Gesù, in questa compassione, in questo atteggiamento di profonda solidarietà e condivisione, è riflessa tutta la passione di Dio per l'uomo. Gesù consola, risana e converte. Si prende cura delle persone, e per la folla che non ha da mangiare, compie il miracolo. Però chiede ai suoi discepoli di seguirlo e di imitarlo. Come si può dare da mangiare ad una folla sterminata, in un deserto? I discepoli chiedono sbigottiti: **"Dove potremo trovare in un deserto tanti pani da sfamare una folla così grande?"**. E Gesù ribatte: **"Quanti pani avete?"**. È un invito alla responsabilità di ognuno! Sono proprio i suoi discepoli che devono aiutare quella folla affamata. L'uomo dona a Gesù sette pani e pochi pesci. Gesù innalza al Padre la sua preghiera: tutto si moltiplica, e tutti mangiano a sazietà. Davanti alla folla

che ha fame e che tende la mano, il discepolo di Gesù è chiamato a mettersi in gioco, il resto lo farà il Signore. È proprio questo mettere in comune quel poco che si ha, che stimola e mette in azione la potenza di Gesù: **“Prese i sette pani e i pesci, rese grazie, li spezzò, li dava ai discepoli, e i discepoli li distribuivano”**. Il miracolo inizia proprio qui: dalla nostra povertà messa con fiducia nelle mani del Signore. Allora, il nostro poco si moltiplica. È la condivisione che conta: **“E tutti mangiarono a sazietà”**. Quando si ama si trova sempre il modo di rinunciare a qualcosa di proprio, per dividerlo con quelli che hanno bisogno. In questa pagina del Vangelo di Matteo, è chiaro che il miracolo è operato dal Signore, ma con l'aiuto di altri. Non ha forse chiesto ai discepoli di aiutarlo per rispondere alle attese della folla? Gesù ha bisogno delle nostre mani, ha bisogno del nostro cuore, ha bisogno delle nostre risorse, anche se piccole e modeste.

Domandiamoci: Noi, in questo tempo di Avvento, prestiamo attenzione ai richiami della Parola di Dio? Andiamo incontro alle sofferenze degli altri, condividendo il loro dolore e, per quanto ci è possibile, intervenendo concretamente?

Giovedì della I settimana di Avvento

“Un uomo saggio... ha costruito la sua casa sulla roccia”.

(Mt 7, 21.24-27)

La parola di Dio - come sempre - è molto concreta. In questa pagina del Vangelo di Matteo, che conclude il *“discorso della montagna”*, si parla di due tipi di costruttori: uno saggio e uno stolto. Ad essi, il testo evangelico paragona due categorie di discepoli che hanno molto in comune: sono entrambi persone che hanno conosciuto Cristo e hanno ascoltato la sua Parola. Unica differenza è che uno mette in pratica, l'altro invece si limita al semplice ascolto. E Gesù ribatte: **“Non chiunque mi dice: Signore, Signore, ma chi fa...”**. C'è chi parla continuamente di Dio ma poi non accetta di fare la sua volontà. C'è chi ha sempre sulle labbra il nome di Gesù, ma poi non conclude mai nulla o conclude poco. Ascoltare la Parola di Dio e non metterla in pratica significa condannarsi alla rovina! La porta del regno si aprirà solo per chi ha fatto la volontà del Padre: **“Non chi dice... ma chi fa...”**. La vita cristiana di chi ascolta soltanto è come una casa senza fondamenta. Gesù con queste parole mette in guardia i suoi ascoltatori: c'è sempre il rischio di una preghiera (**“Signore, Signore”**) che non si traduce in vita, che non diventa impegno. C'è sempre il rischio di un ascolto superficiale che non diventa mai qualcosa di concreto. Certamente l'evangelista Matteo non condanna né la preghiera, né l'ascolto della Parola di Dio. Egli sa molto bene che la preghiera e l'ascolto della Parola stanno alla base, sono la ra-

dice della vita cristiana. Ma la radice deve germogliare. Si legge nella Lettera di Giacomo: **“Siate di quelli che mettono in pratica la parola e non ascoltatori soltanto”** (Gc 1, 21-22). Ci sarà un giudizio sulla nostra vita, e lì non conteranno le belle parole: conteranno le azioni, i gesti concreti nei quali avremo saputo esprimere la nostra fede. Quando incontreremo Gesù, ci sarà chiesto come abbiamo vissuto il suo Vangelo. Mi viene in mente la scena del giudizio finale: **“Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto...”** (Mt 25, 35): La parabola *“finisce per indicarci le condizioni necessarie perché la vita cristiana possa alla fine risultare una costruzione solida... una casa che non crolla”* (Maggioni). Sono due queste condizioni: anzitutto la necessità di appoggiarsi alla roccia che è Cristo. Costruire la casa sulla roccia significa costruire la propria vita su Gesù, sulla sua Parola, sul suo esempio. E la seconda condizione è la necessità *“di un impegno concreto, di uno sforzo continuo per passare dalla parola ai fatti”* (Maggioni). **“A che serve - dice la Lettera di Giacomo - se uno dice di avere fede ma non ha le opere? Quella fede può forse salvarlo”** (Gc 2, 14).

Venerdì della I settimana di Avvento

“Avvenga per voi secondo la vostra fede

(Mt 9, 27-31)

I Vangeli raccontano che Gesù, negli anni del suo ministero pubblico, ha incontrato un gran numero di malati. Ha curato persone afflitte da varie malattie: ciechi, sordomuti, paralitici, lebbrosi, epilettici, malati mentali. Egli *“si è avvicinato incessantemente al mondo dell’umana sofferenza... Egli guariva gli ammalati, consolava gli afflitti... era sensibile a ogni umana sofferenza, sia a quella del corpo che a quella dell’anima”* (SD 16). In questa pagina di Vangelo che la liturgia ci propone quest’oggi, due ciechi chiedono con insistenza a Gesù di poter essere guariti. E si rivolgono a lui gridando: **“Figlio di Davide, abbi pietà di noi!”**. Un grido accorato che evidenzia da una parte la loro situazione disperata (**“Abbi pietà di noi”**), e dall’altra la loro fede in Gesù, riconosciuto come Messia liberatore (**“Figlio di Davide”**). E Gesù, nella sua grande misericordia, esaudisce la preghiera di quei due ciechi: tocca i loro occhi e, pronunciando una parola, li libera dalle tenebre dell’oscurità. Lo scopo della sua venuta nel mondo, aveva profetato Isaia, è proprio quello di ridare **“ai ciechi la vista... rimettere in libertà gli oppressi”** (Lc 4, 18). Gesù fa sì che i due ciechi si accostino a Lui: **“Mentre si allontanava di là... lo seguirono”**. È il primo passo da fare per aprirsi alla luce. E poi cerca anzitutto di far scaturire dal loro buio il chiarore della fede, per questo li interroga: **“Credete che io possa fare questo?”**. Il loro sì fiducioso fa sgorgare dal

Cristo il dono della vista e il dono della fede: **“Avvenga per voi secondo la vostra fede. E si aprirono loro gli occhi”**. I due ciechi recuperano la vista, ma il dono più prezioso che hanno ricevuto è stata la fede: hanno creduto che Gesù fosse capace di dare loro la guarigione. Alla fine, Gesù li esorta a tacere, in modo che nessuno lo sappia, ma essi, **“ne diffusero la notizia in tutta quella regione”**. Coloro che sono stati guariti da Gesù, coloro che hanno il dono della fede non possono tacere. E non debbono tacere. Così hanno fatto questi due ciechi, così affermavano Pietro e Giovanni davanti al tribunale ebraico: **“Noi non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato”** (At 4, 20). Per chi crede è necessario e urgente dare testimonianza, sempre pronti a render conto di chi siamo e della fede che professiamo.

In questo periodo di Avvento, preghiamo con fiducia il Dio che viene a liberarci dalle nostre tenebre interiori. Noi non vediamo le cose come le vede Dio, siamo come dei ciechi. Non vediamo la luce, ma solo il negativo e il buio attorno a noi. Siamo incapaci di leggere alla luce della fede quello che sta succedendo ai nostri giorni. Ma perché Gesù è venuto tra noi? Il Vangelo ci dice che è venuto per aprirci gli occhi. È venuto e continua a venire. Lasciamoci illuminare allora dalla sua Parola di verità e dalla luce del suo Santo Spirito.

Sabato della I settimana di Avvento

“Come pecore che non hanno pastore”.

(Mt 9, 35 - 10, 1.5-8)

Il Vangelo che abbiamo ascoltato riassume l'attività svolta finora da Gesù: **“Percorreva le città e i villaggi... annunciando il vangelo del Regno e guarendo ogni malattia”**. Ad un certo punto, Matteo dice che Gesù, **“vedendo le folle, ne sentì compassione perché erano stanche e sfinite come pecore che non hanno pastore”**. Fermiamoci su questo verbo. **“Ne sentì compassione”**, cioè si commuove, piange interiormente. Gesù è sempre attento al dolore, alla sofferenza, allo smarrimento, allo sconforto dei singoli e delle folle con le quali viene a contatto. Non solo è particolarmente attento, ma si prende cura concretamente di loro, si fa carico delle loro situazioni e dei loro bisogni. Il suo non è un atteggiamento distaccato ma pienamente partecipe. Dice una preghiera eucaristica del Messale Romano: *“Mai egli si chiuse alle necessità e alle sofferenze dei fratelli”*. Dunque, Gesù ha compassione delle folle, non tanto perché non hanno da mangiare (in altre pagine del Vangelo si commuove per la loro fame e moltiplica i pani e i pesci). Qui Gesù ha compassione delle folle perché sono disorientate e smarrite **“come pecore che non hanno pastore”**. E gli uomini d'oggi come sono, come siamo noi? Siamo come smarriti nel cammino della vita: o perché ci manca un punto di riferimento sicuro oppure perché lo perdiamo di vista troppo spesso. Siamo un po' tutti come pecore senza pastore, per dirla con

Lunedì della II settimana di Avvento

“Oggi abbiamo visto cose prodigiose”.

(Lc 5, 17-26)

Racconta l'evangelista Luca che mentre Gesù sta insegnando, alcuni uomini gli portano un paralitico su una barella. Non trovando da che parte introdurlo, a causa della folla che faceva ressa, si arrampicano sul tetto, lo scoperchiano, e poi con delle corde calano quel malato davanti a Gesù. L'evangelista annota che, **“vedendo la loro fede”**, Gesù guarì il paralitico. Ecco il contesto in cui si svolge il miracolo: la fede è il presupposto di ogni miracolo. Il miracolo si realizza per la fede degli amici di quel paralitico; una fede fatta di amore, di tenacia, di perseveranza. Arrivano a scoperchiare il tetto pur di portare il loro amico davanti a Gesù! La fede non si arrende mai, non si ferma dinanzi alle difficoltà. La fede è creativa, intraprendente. Gesù, vedendo la loro fede, dice: **“Uomo, ti sono perdonati i tuoi peccati”**. In quel tempo, si credeva che i difetti fisici fossero un castigo per qualche peccato commesso. Per questo, i paralitici e altri disabili si sentivano rifiutati ed esclusi da Dio! Gesù insegna il contrario e dichiara: **“Ti sono perdonati i tuoi peccati”**. Ossia: *Dio non ti rifiuta!* Quel malato è accolto, amato e perdonato. Qualcuno avrà certamente pensato che il paralitico avesse bisogno di altro, e non necessariamente del perdono dei peccati. Si dice sempre che *la salute è la prima cosa!* E invece qui Gesù sembra proprio voler dire che la prima cosa è un'altra: la prima cosa è essere in pace con Dio! Gesù scende in profon-

le parole del Vangelo. E, nella nostra presunzione, crediamo di poter fare a meno di una guida spirituale. Eppure, quante fragilità, quante incertezze, quanti timori, quante paure! Quanti dubbi, da parte dei giovani, di fronte alle scelte fondamentali della vita! Quanto bisogno abbiamo della compassione di Gesù! Anche noi, come quel gregge di cui parla l'evangelista, abbiamo bisogno di ascoltare la Parola di Gesù, per capire il senso della vita e soprattutto per non perderci su strade sbagliate! Allora Gesù disse: **“La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai. Pregate dunque...”**. Gesù non ha voluto fare tutto da solo, ha chiamato i Dodici a collaborare con lui e li ha associati alla sua missione. Anche oggi continua ad aver bisogno degli uomini. Oggi - più che mai - servono guide spirituali autentiche, capaci di orientare la folla smarrita, capaci di condurre a Cristo, unico Salvatore! Perché continuare a pregare per le vocazioni? Per obbedire ad un preciso comando di Gesù, fidandoci della sua Parola. Quanto bisogno abbiamo di pastori autentici! Quante difficoltà hanno i vescovi nel sopperire alla mancanza di sacerdoti! Diceva papa Giovanni Paolo II che *“la preghiera e il sacrificio per le vocazioni sacerdotali e religiose devono occupare un posto di primaria importanza tra le pratiche della vita cristiana di tutti i fedeli, che devono essere spesso istruiti in tal senso”* (Discorso ai vescovi del Paraguay, 30 agosto 1994).

dità nel cuore dell'uomo, va alla radice del problema e pronuncia quelle parole stupende: "Uomo, ti sono perdonati i tuoi peccati". Il problema più grave è il peccato. Il peccato è il male più profondo, "un male devastante", ha detto qualcuno. Per Gesù il perdono è più urgente di qualsiasi altra cosa, e allora, "ti sono perdonati i tuoi peccati". *Inizia per te una storia nuova, da oggi la tua vita cambia!* E poi al perdono dei peccati Gesù aggiunge la guarigione fisica: "Prendi il tuo lettuccio e torna a casa tua!". È un imperativo, un ordine ben preciso. La parola di Gesù è una parola potente ed efficace, una parola amica che conforta l'animo e rinvigorisce il corpo. E così facendo, Gesù dimostra che la paralisi non è un castigo per il peccato, anzi dà una prova del fatto che Dio accoglie tutti nel suo amore infinito. Quel povero aveva bisogno come noi di perdono e di guarigione, aveva bisogno di salvezza! Il paralitico è "l'immagine di ogni essere umano a cui il peccato impedisce di muoversi liberamente, di camminare sulla via del bene, di dare il meglio di sé" (Benedetto XVI, *Angelus*, 19 febbraio 2006). La guarigione fisica diventa il segno del perdono dei peccati, è la conferma della vittoria sul peccato. La folla rimane sorpresa: "Oggi abbiamo visto cose prodigiose!".

Questa pagina di Vangelo ci invita a incontrare da vicino il Signore Gesù che, un giorno, ha detto ai farisei: "Non sono i sani che hanno bisogno del medico ma i malati" (Mt 9, 12). Andiamo da Lui con fiducia per lasciarci guarire, per lasciarci cambiare. Dicevano i Santi: "Gesù è medico e medicina".

Martedì della II settimana di Avvento

"Che neanche uno di questi piccoli si perda".

(Mt 18, 12-14)

Dice Gesù: "Se un uomo ha cento pecore e una di loro si smarrisce...".

Nella parabola non si dice che la pecora era fuggita dal gregge: si era semplicemente smarrita. È facile riconoscersi in quella pecora smarrita, come anche avvertire la premura di Dio nel cercarci per portarci in salvo. Il Padre vuole che "neanche uno... si perda", per questo ha mandato Gesù, il Buon Pastore, a cercare chi era perduto. Ecco come il Vangelo ci spiega il senso del Natale. Il pastore va in cerca della pecora smarrita ed è preoccupato, in ansia fino a che non la ritrova. Sembra che quella pecora gli importi più di tutte le altre novantanove! Un cardinale vietnamita predicando gli Esercizi spirituali in Vaticano, diceva che Gesù, se avesse sostenuto un esame di matematica sarebbe stato bocciato perché lui non conosce la matematica, "per lui uno equivale a novantanove". Fermiamoci su questa espressione: "Se riesce a trovarla, si rallegrerà". È una ricerca ostinata, perseverante, instancabile la sua: per nessun motivo è disposto ad abbandonare quella pecora al suo destino. E il pastore non lascia il gregge al sicuro nell'ovile, come sarebbe ragionevole aspettarsi, ma sui monti: l'ansia per la pecora perduta lo porta quasi a trascurare il resto del gregge. È interessante questo particolare sul piano dei significati; infatti, non si tratta di un pastore e di una pecora, ma di Dio e di noi peccatori. Anche se ha molti figli, un padre si preoccupa

per ciascuno di loro come se fosse l'unico. Così è l'amore vero, così è l'amore di Dio: Egli cerca proprio me, in questo momento particolare della mia vita. Forse mi sento smarrito e deluso, ma Dio Padre mi chiama per nome. Dire che la ricerca ansiosa del pastore è stata provocata dalla perdita di una sola pecora, e che la conversione di un solo peccatore ha fatto gioire il cuore di Dio, può sembrare retorica ma è la verità. Se avessimo letto che un pastore, avendo perduto il gregge ritornò indietro a cercarlo, avremmo detto ancora che Dio è come un pastore che cerca il suo popolo, ma non sarebbe stata messa in risalto la preziosità che anche una sola persona riveste agli occhi di Dio. E la parabola, tutto sommato, avrebbe ripetuto ciò che si sapeva già, e cioè che Dio ama il suo popolo. Avremmo continuato ad immaginare il nostro Dio come sempre fatto, ritenendo che novantanove pecore valgono più di una e che novantanove giusti valgono più di un peccatore convertito. Possiamo accostare la parabola al discorso del buon pastore nel quarto Vangelo. Ecco cosa fa il buon pastore: **“Chiama le sue pecore ciascuna per nome... e dà la propria vita per le sue pecore”** (Gv 10, 3.11). Se una si smarrisce, la cerca, non per punirla, non per giudicarla, non per costringerla ad una penitenza forzata, ma per amarla!

Noi siamo capaci solo di perderci, ma Gesù si prende cura di noi, ci ama sempre e non ci chiude mai le braccia della sua misericordia. Non è un caso se l'icona più rappresentata dai primi cristiani è il buon pastore con la pecora ritrovata sulle spalle; immagine che dice l'amore di Gesù, che è *“il volto della misericordia del Padre”* (MV 1).

Mercoledì della II settimana di Avvento

“Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi”.

(Mt 11, 28-30)

In questo breve passo del Vangelo di Matteo troviamo parte di una preghiera, che è stata definita il *Magnificat di Gesù*. Dopo aver innalzato un inno di benedizione al Padre (**“Ti rendo lode, Padre... perché hai nascosto queste cose ai sapienti... e le hai rivelate ai piccoli”**), Gesù rivolge uno sguardo di compassione ai discepoli e alla gente che lo segue e dice: **“Venite a me, voi tutti, che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro”**. È un invito che torna lungo tutto il Vangelo, fin da quando Gesù chiama i primi discepoli al suo seguito. Chiama tutti poiché sa che tutti hanno bisogno di trovare la pace del cuore. Nella vita dei discepoli non può di certo mancare la croce: **“Se qualcuno vuole venire dietro a me... prenda la sua croce”** (Mt 16, 24). Ebbene, quando su di noi pesano angosce e dolori, preoccupazioni e sofferenze, il Signore ci dice: **“Venite a me”**. Dobbiamo andare al Signore, dobbiamo avvicinarci a Lui, perché lui ci darà ristoro. In che modo ci ristorerà? Forse togliendoci la croce dalle spalle? No, non sarebbe nel suo stile. Gesù non ha voluto scendere dalla croce; attraverso la croce era consapevole di realizzare il progetto del Padre, la nostra redenzione, la salvezza del mondo. In che modo, allora, ci darà ristoro? Rivelandoci il Padre, manifestandoci il Padre. Egli sa che nella nostra vita non può accadere nulla che sfugga all'amore del Padre; perfino i capelli del nostro capo **“sono tutti contati”** (Lc 12, 7) e neppure uno cade se il Padre non

lo permette. Questo è il ristoro che ci dà Gesù: ci fa capire che tutto nella nostra vita appartiene ad un disegno d'amore del Padre. E dalla croce scaturiscono per noi la serenità e la pace. E allora: **“Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi”**, *voi che avete molte preoccupazioni, voi che portate una croce pesante...* A volte ci lamentiamo e pensiamo di essere gli unici a portare la croce, oppure pensiamo che nessuno ne porti una pesante come la nostra. Chiediamo al Padre che ci aiuti a vedere e soprattutto a calarci nel dolore di tanti nostri fratelli, per dividerlo. Abbiamo poi ascoltato un altro invito di Gesù: **“Imparate da me, che sono mite e umile di cuore”** In altra occasione aveva detto: **“Beati i miti”** (Mt 5, 5). Beati coloro che non sono violenti, beati coloro che hanno il cuore grande e sanno perdonare. La mitezza è un atteggiamento del cuore. Non è altro che un aspetto dell'umiltà e si manifesta nell'essere affabili con tutti. È una forma di carità e di delicatezza nei riguardi degli altri: **“Imparate da me...”**.

Gesù è un maestro che non aggredisce, è un maestro comprensivo, misericordioso. È un maestro buono: per questo si dice **“mite e umile di cuore”**. Incontra gli uomini, li accoglie, li capisce, li perdona. Gesù è mite e umile... perché ama! E un cuore colmo d'amore non farà mai del male a nessuno.

Giovedì della II settimana di Avvento

“Il regno dei cieli subisce violenza e i violenti se ne impadroniscono”.

(Mt 11, 11-15)

Dopo la seconda domenica di Avvento, ecco riapparire la figura di Giovanni il Battista. È Gesù stesso a proclamare Giovanni come il più grande uomo mai esistito. Per la sua coerenza, per la sua radicalità, Giovanni è davvero il profeta per eccellenza: **“Fra i nati di donna, non è sorto uno più grande di Giovanni Battista”**. Eppure, specifica Gesù, anche il più piccolo dei discepoli è più grande di lui! Gesù esalta la persona del precursore, e annuncia anche che il regno di Dio soffrirà violenza come è successo ai profeti. I violenti non tarderanno a far tacere Giovanni Battista. E aggiunge che di lui dobbiamo imitare due atteggiamenti: la sua forza interiore e la sua capacità di affrontare la violenza che sempre si scatena contro gli uomini di Dio che vogliono vivere nella luce della verità. Con Giovanni si chiude la rivelazione che da Mosè e i Profeti è arrivata fino a qui. Giovanni impersona la figura di Elia, il grande profeta che doveva venire; si pensava infatti che dovesse tornare a preparare la venuta definitiva del Messia. È Giovanni Battista che ha compiuto questa importante missione per Gesù. Giovanni ha preparato la sua venuta chiamando la gente a convertirsi e promettendo la salvezza nel regno di Dio a quelli che avessero risposto al suo appello. Ecco perché Gesù può dire di Giovanni: **“È lui quell'Elia che deve venire”**. Se Gesù identifica il Battista con Elia, allora Gesù è davvero il Messia che tutto Israele sta aspettando. E noi con

lui. Profezia e realtà s'intrecciano nel Natale di Cristo! Ancora una volta Egli viene, ci sollecita ad un incontro nella fede per renderci suoi testimoni dinanzi al mondo. Ma riflettiamo su questa parola del Signore: **"Dai giorni di Giovanni Battista fino ad ora, il regno dei cieli subisce violenza..."**. Esiste una violenza negativa, brutale, una violenza innata nel cuore dell'uomo: la violenza del potere che ha fatto arrestare Giovanni per poi spegnere la sua voce, la violenza della gelosia di una donna che non sopportava il giudizio del Battista. Una violenza che vediamo ogni giorno, la violenza che riempie le pagine dei giornali. È una violenza da non accettare passivamente, ma da combattere con la mitezza. Direbbe san Paolo: **"Vinci il male con il bene"** (Rm 12, 21). Esiste poi un'altra violenza, e questa positiva: la violenza su noi stessi, sui nostri difetti.

Dobbiamo lavorare sul nostro carattere, sulle nostre inclinazioni cattive, e questo con l'aiuto della grazia di Dio. La vita cristiana *"esige il martirio della fedeltà quotidiana al Vangelo"* (Benedetto XVI, Udienza generale, 29 agosto 2012). A Giovanni Battista chiediamo il coraggio per intraprendere *"un cammino di conversione e di rinnovamento"* (RC 21).

Venerdì della II settimana di Avvento

"A chi paragonerò questa generazione?"

(Mt 11, 16-19)

Il Signore Gesù ha perfettamente ragione: talvolta noi ci comportiamo come dei bambini capricciosi! Non siamo mai contenti, mai soddisfatti: di noi stessi, della nostra vita, di Dio... Come bambini che, quando stanno insieme, non riescono a mettersi d'accordo sul gioco da fare, così anche noi rischiamo di essere sempre scontenti. Siamo come i farisei di cui ci parla il Vangelo, siamo come la gente che ascoltava Gesù lungo le strade e nei villaggi della Palestina. Giovanni Battista digiunava nel deserto? Di certo aveva un demonio addosso! Gesù invece non digiunava affatto? Era un gaudente, un mangione e un beone! Dicevano: **"È fuori di sé"** (Mc 3,21). Oppure: **"È posseduto dal demonio"** (Mc 3,22). Oggi - tutto sommato - succede la stessa cosa. Anche tanti cristiani si comportano così nei confronti della Chiesa, del Papa, dei vescovi, dei propri sacerdoti! La gente di questa generazione, dice Gesù, è simile a bambini che stanno seduti in piazza e, rivolti ai compagni, gridano: **"Abbiamo suonato il flauto e non avete ballato, abbiamo cantato un lamento e non vi siete battuti il petto!"**. Sarebbe interessante a questo punto avere il coraggio di analizzare le nostre lamentele e il nostro parlar male. Perché ci si lamenta sempre e si giudica? Quando capiremo che il lamento non è accettabile nei figli di Dio? Quando capiremo che serve uno sguardo di fede sulla realtà, su di noi, sulla Chiesa, sul mondo? Ho letto da qualche parte questa pre-

ghiera: *“Grazie, Signore, di questa giornata, della mia vita, delle cose che ho. Non tutto funziona come vorrei, non tutto funziona come dovrebbe, ma oggi non voglio lamentarmi di nulla”*. Davanti alla nostra insoddisfazione, perché qualche nostro desiderio non si realizza, Gesù ci esorta ad andare sempre al di là, a saper sempre cogliere nel quotidiano i segni della presenza e della sapienza di Dio: **“Noi sappiamo che tutto concorre al bene per coloro che amano Dio”** (Rm 8, 28). Dio sa quel che fa e se anche ci sono delle cose che ci risultano strane e incomprensibili, noi sappiamo che il Regno di Dio avanza sempre e nonostante tutto. Proviamo a concentrare il nostro pensiero sul Signore e su quanto ci ha donato; proviamo a pensare a tutti i doni che abbiamo ricevuto, a tutte le belle esperienze che abbiamo vissute.

Impariamo a riconoscere con gratitudine quanto il Signore ha fatto e continua a fare per noi. È il nostro sguardo a dover cambiare! A volte, *“più che di un mondo nuovo, c'è bisogno di occhi nuovi per guardare il mondo”* (Baglioni). Chiediamo oggi al Signore questi occhi nuovi. E smettiamola di fare i bambini capricciosi, sempre insoddisfatti di tutto e di tutti!

Sabato della II settimana di Avvento

“Elia è già venuto e non l'hanno riconosciuto”.

(Mt 17, 10-13)

Gesù si è appena trasfigurato sul monte Tabor davanti a Pietro, Giacomo e Giovanni. Avendo visto Mosè ed Elia accanto a Gesù, fra i discepoli nasce una discussione che ha come tema il ritorno di Elia. Il fatto che questo profeta fu assunto in cielo, aveva portato gli scribi a identificare Elia con colui che sarebbe ritornato prima della venuta del Messia per preparare la venuta del regno. In effetti, Gesù, il Messia è già lì, e il profeta Elia non è ancora tornato. Scendendo dal monte, i discepoli domandano a Gesù: **“Perché gli scribi dicono che prima deve venire Elia?”**. Una domanda del genere richiama il profeta Malachia: **“Ecco, io invierò il profeta Elia prima che giunga il giorno grande e terribile del Signore: egli convertirà il cuore dei padri verso i figli e il cuore dei figli verso i padri”** (Ml 3, 23-24). Gesù accoglie questa profezia e rivela che **“Elia è già venuto e non l'hanno riconosciuto”**. Il suo ritorno si è realizzato in Giovanni Battista. È lui il nuovo Elia, non accettato e non amato dai dottori della legge e dai sapienti del tempo. Egli è venuto per rendere testimonianza a Gesù. Ha preparato la strada al Signore, e questo, anche a costo di gravi sacrifici, a costo del carcere e della morte. La sua missione è stata quella di preparare e spianare la via davanti al Messia, chiamando il popolo d'Israele a pentirsi dei propri peccati. Ma cos'è successo? Il Battista è stato trattato come hanno voluto. E così, **“anche il Figlio dell'uomo dovrà soffrire per opera loro”**.

Gesù, indicandoci nel Battista il nuovo Elia, ci aiuta a capire il vero senso della sua venuta. Mentre prosegue il cammino dell'Avvento, risuona anche nelle nostre comunità cristiane il richiamo di Giovanni alla conversione. È un invito pressante ad aprire il cuore per accogliere il Dio che viene. Al tempo stesso, la figura del Battista ci aiuta a capire che per incontrare il Signore è necessario che qualcuno lo annunci. E la nostra missione non è diversa dalla sua. È una missione che scaturisce dal Battesimo: ogni cristiano deve essere un testimone. In un mondo secolarizzato come il nostro come riuscire a compiere questa missione? Come essere autentici testimoni di Cristo? Anzitutto convertendoci noi per primi. Basta accogliere e vivere il Vangelo, irradiando la gioia di essere cristiani. E poi bisogna ritrovare slancio ed entusiasmo nel comunicare la fede.

Ha detto papa Francesco che il Signore *“ci invita ad annunciarlo con gioia (...) con la parola e con la testimonianza della nostra vita (...). Siamo capaci di portare la Parola di Dio nei nostri ambienti di vita? Sappiamo parlare di Cristo, di ciò che rappresenta per noi?”* (Omelia, 14 aprile 2013).

Lunedì della III settimana di Avvento

“Con quale autorità fai queste cose?”

(Mt 21, 23-27)

Mentre Gesù insegnava nel tempio, **“gli si avvicinarono i capi dei sacerdoti e gli anziani del popolo”**. Insieme a scribi e farisei, essi non perdono occasioni, e quando Gesù è a tiro, fanno di tutto per farlo cadere in qualche trappola. Gesù non è un dottore della Legge, non ha fatto studi particolari; con il permesso di chi sta insegnando nel Tempio? Non ha nessun mandato ufficiale, non appartiene alla casta dei sacerdoti: **“Con quale autorità fai queste cose?”**. Lo interrogano non perché cercano la verità ma per imbrogliarlo con ragionamenti tortuosi. Gesù conosce il loro intento, li sfida, sta al gioco; si appella al Battista e chiede loro: **“Il battesimo di Giovanni da dove veniva? Dal cielo o dagli uomini?”**. Rispondere a tale domanda era impossibile senza prendere posizione pro o contro Giovanni, che era considerato dal popolo un grande profeta. È implicita, nella provocazione di Gesù, la sfida a pronunciarsi per Lui o contro di Lui. Del resto, Gesù coglie ogni occasione per manifestare la sua vera identità, ma i capi dei sacerdoti e gli anziani rimangono chiusi nel loro individualismo. Avevano ascoltato il suo insegnamento, avevano visto i suoi miracoli, avevano sentito la testimonianza del Battista e poi conoscevano bene le Scritture, ma non hanno saputo interpretare l'oggi di Dio. È un momento decisivo per loro, ma essi sono ciechi, non vedono la verità; essi presumono di saperne più di Gesù. Ed ecco che

parlottano tra di loro: *“Se diciamo dal cielo, egli ci chiederà come mai non l’abbiamo ascoltato; se diciamo dagli uomini si ha paura della folla perché tutti considerano Giovanni un profeta”*. E così preferiscono non pronunciarsi. Rispondono a Gesù: **“Non lo sappiamo”**. Di fronte a tale atteggiamento chiuso, anche Gesù non dice con quale autorità agisce. Non lo dice, perché conosce le loro intenzioni. Sa che sono pronti per lapidarlo. Ma la sua ‘ora’ non è ancora giunta e per questo non rivela la verità della sua missione. Invece, la gente umile e dal cuore semplice, si accorge subito che il parlare di Gesù è diverso da quello degli scribi: **“Le folle erano stupite del suo insegnamento: egli, infatti, insegnava loro come uno che ha autorità”** (Mt 7, 28-29). Non era perciò necessario interrogare Gesù, sarebbe stato sufficiente aprire mente e cuore per capire la novità del suo messaggio. Un proverbio popolare dice: *“Non c’è peggior sordo di chi non vuol sentire”*. Scribi e farisei si turano le orecchie perché vedono in Gesù un avversario, una persona che mette in crisi. Si turano le orecchie, il cuore e la mente perché vedono compromesso il loro potere; non hanno affatto il coraggio di conformare la propria vita agli insegnamenti che Gesù propone. Ma questo accade anche ai nostri giorni; eppure, Gesù è la Verità. È la luce del mondo che illumina ogni uomo.

Diceva Benedetto XVI che, *“a volte l’uomo ama più le tenebre che la luce, perché è attaccato ai suoi peccati”* (Angelus, 18 marzo 2012). Non ci resta che pregare il Padre con le parole della liturgia: *“Con la luce del tuo Figlio che viene a visitarci, rischiara le tenebre del nostro cuore”*.

Martedì della III settimana di Avvento

“I pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio”.

(Mt 21, 28-32)

Un mio professore di Sacra Scrittura, parlando delle parabole, diceva: *“Quantunque profondamente legate al contesto in cui furono dette, è come se non fossero datate; intatta è, infatti, la loro forza di stupire e di interrogare”* (Maggioni). Gesù ci parla di due figli che, invitati dal padre ad andare nella vigna a lavorare, hanno un modo strano di agire. Il primo è tutto gentilezza, dice di sì a parole, ma poi fa i comodi suoi e nella vigna a lavorare non ci va. Il secondo invece è ribelle e dispettoso, risponde male, ma poi si pente ed obbedisce. Dice Gesù: **“Chi dei due ha compiuto la volontà del Padre?”**. La risposta è scontata: il secondo. La risposta coinvolge scribi e farisei che lo stanno ascoltando, è la loro condanna. Infatti, sta parlando proprio di loro. E a loro rinfaccia questo: dinanzi alla predicazione di Giovanni Battista ed ora anche davanti alle sue parole, non hanno creduto e non si sono pentiti. Continuano a dire sì al Padre osservando scrupolosamente tutte le prescrizioni della Legge, ma - di fatto - disobbediscono, perché si rifiutano di credere in Colui che il Padre ha mandato sulla terra. Altri invece, figli disobbedienti, uomini del no (cioè tutti coloro che non osservano la Legge, come, appunto, i pubblicani e le prostitute) hanno creduto e sono stati lodati da Gesù perché si sono pentiti e hanno cambiato vita. Se in un primo momento sono stati disobbedienti, poi hanno fatto la volontà del Padre, dando prova concreta

della loro conversione. Gesù aveva detto un giorno: **“Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati”** (Mt 9, 12). E quei malati hanno riconosciuto il loro male e si sono lasciati guarire. Ecco perché Gesù lancia una minaccia spietata: **“In verità io vi dico, i pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio”**. Una minaccia per tutti coloro che, come scribi e farisei, sono presuntuosi, ipocriti, si credono giusti, insomma per tutti coloro che si sentono a posto. Quando Gesù parlava, i suoi interlocutori erano i farisei, ma oggi i suoi interlocutori siamo noi. E nessuno di noi può sentirsi a posto: peccatori lo siamo per natura! La Parola di Dio ci ricorda che **“tutti pecciamo e in molte cose”** (Gc 3, 2). Dinanzi a questa pagina del Vangelo che ci mette con le spalle al muro, ognuno è obbligato ad interrogarsi: **“Non chi dice: Signore, Signore entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre”** (Mt 7, 21). La vita cristiana è fatta di impegni precisi. Non bastano le parole o le promesse, non basta l'entusiasmo, non bastano i buoni propositi. Occorre l'obbedienza concreta. Si sa che *“tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare”*. Sono i fatti che contano. Cerchiamo di essere cristiani sul serio.

Ricapitolando: *C'è una vigna che deve essere curata; c'è bisogno del lavoro di tutti, sembra dirci il Signore. Forse anch'io sono un figlio che obbedisce solo a parole? Guardiamo al nostro modo di vivere, “ciascuno valuti quello che fa e consideri se lavora nella vigna del Signore”* (san Gregorio Magno).

Mercoledì della III settimana di Avvento

“Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?”

(Lc 7, 18-23)

Anche Giovanni Battista sente il bisogno di chiedere a Gesù: **“Sei tu Colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?”**. Stupisce questo atteggiamento dubbioso. Giovanni dal carcere aveva sentito parlare di quello che Gesù faceva, ma questo non corrispondeva all'immagine che si era fatta del Messia. Quella bontà sconvolgente di Gesù, persino verso i pubblicani e i peccatori, la sua mitezza, la sua misericordia verso tutti, lo rendevano perplesso: *Era proprio Gesù, il Messia atteso?* Giovanni, come tanti altri, aspettava un Messia diverso, forte, un giudice severo che doveva cambiare radicalmente la faccia della terra, pronto a far piazza pulita di tutte le ingiustizie... Ma Gesù è davvero una sorpresa e, per il momento, tradisce le aspettative del Battista. Prima che Messia giudice, Gesù è Messia Salvatore. Dio **“ha mandato suo Figlio nel mondo... perché il mondo si salvi”** (Gv 3, 17). Giovanni deluso e quasi scandalizzato di questo Gesù troppo buono ha dei dubbi sulla sua identità e sente il bisogno di chiedergli: **“Sei tu Colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?”**. Gesù non risponde direttamente, ma prima guarisce e compie esorcismi, come scrive l'evangelista: **“In quello stesso momento Gesù guarì molti da malattie, da infermità, da spiriti cattivi...”**. Gesù non risponde subito agli inviati di Giovanni, ma rimanda alle sue opere, offre dei segni, descrive ciò che avviene per la sua potenza. È una sto-

ria che è sotto gli occhi di tutti: i ciechi vedono, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, i morti risuscitano. Chi guarda con attenzione questi segni, si accorge che sono il compimento delle profezie. Sette secoli prima di Cristo, Isaia aveva detto che queste cose si sarebbero verificate proprio alla venuta del Messia: **“Si apriranno gli occhi dei ciechi, si schiuderanno gli orecchi dei sordi. Allora lo zoppo salterà come un cervo...”**. Quindi se Gesù compie queste cose, è segno che lui è il Messia, non si deve aspettare nessun altro. Giovanni Battista, dunque, è invitato a rileggere meglio questi segni: **“Andate e riferite a Giovanni ciò che avete visto e udito...”**. Ecco allora una riflessione importante per la nostra vita cristiana. Gesù, alla domanda: **“Sei tu colui che deve venire”**, non risponde: Sì, sono io! Ma invita piuttosto a guardare le sue opere: queste sono la miglior testimonianza della sua identità. Ciò che conta sono i fatti: **“Non chiunque mi dice: Signore, Signore... ma colui che fa...”** (Mt 7, 21). La prova di ciò che siamo effettivamente non sono le belle parole, ma il modo di comportarci nella vita di tutti i giorni.

Lo Spirito Santo ci illumini e ci aiuti a mettere in pratica la Parola di Dio. Parola che - oggi - risuona per noi e ci interpella.

Giovedì della III settimana di Avvento

“Mando davanti a te il mio messaggero”.

(Lc 7, 24-30)

Gesù, in questa pagina del Vangelo di Luca, fa un grande elogio del suo precursore. Dice alla folla: **“Che cosa siete andati a vedere nel deserto? Una canna sbattuta dal vento?”**. Giovanni non è **“una canna sbattuta dal vento”**, una persona instabile che ha paura di dire la sua, che si lascia trascinare dalle mode e dalla corrente. E tantomeno Giovanni è **“un uomo vestito con abiti di lusso”**, il suo abbigliamento è di tutt'altro genere; sappiamo che **“portava un vestito di peli di cammello e una cintura di pelle attorno ai fianchi”** (Mt 3, 4). Non è solo un profeta, ma è **“più che un profeta”**, è un uomo di grande coraggio, è un uomo di penitenza. *Ma dove sta la vera grandezza del Battista?* Non sta di certo nell'austerità della sua vita o nella fortezza del suo carattere, ma sta nell'aver accettato in pieno la sua vocazione e la sua missione. E qui Gesù, citando il profeta Malachia dice: **“Egli è colui del quale sta scritto: Ecco, dinanzi a te mando il mio messaggero, davanti a te egli preparerà la tua via”**. Ecco la sua vocazione e la sua grandezza: è venuto per rendere testimonianza a Gesù ed è stato all'altezza del suo compito. Ha realizzato in pieno la sua missione. Ha preparato la strada al Signore, potremmo dire che gli ha fatto una buona propaganda, anche a costo di gravi sacrifici, a costo del carcere e della morte. Pertanto, continua Gesù: **“Io vi dico: fra i nati di donna non vi è alcuno più grande di Giovanni”**. Poi Gesù

fa - per così dire - un bilancio dell'attività di Giovanni Battista che ha provocato un duplice schieramento: c'è chi accoglie e c'è chi rifiuta. Il popolo e i pubblicani hanno accettato di farsi battezzare, accogliendo quindi l'invito alla conversione con la quale si ottiene il perdono dei peccati. I farisei e i dottori della legge, invece, hanno rifiutato il battesimo, **“hanno reso vano il disegno di Dio su di loro”**. Il compito di Giovanni Battista è il compito di ogni discepolo. Anche noi dobbiamo essere in un modo sempre più convinto, messaggeri del Signore Gesù: dobbiamo annunciarlo, farlo conoscere, condurre gli altri a Lui. Riusciremo ad essere testimoni ed evangelizzatori validi? Dipende dal posto che Cristo occupa nel nostro cuore. *È al primo posto, è al centro, è a fuoco la persona di Gesù Cristo nella nostra vita?* Per essere veri evangelizzatori, bisogna essere innamorati di Cristo; bisogna saper parlare di Lui. Se non parliamo mai di Gesù Cristo, non è certo un buon segno! Probabilmente vuol dire che la fede tocca troppo poco la nostra vita.

Scrive nella *Evangelii gaudium* papa Francesco: *“Che amore è quello che non sente la necessità di parlare della persona amata, di presentarla, di farla conoscere?”* (n. 264).

Venerdì della III settimana di Avvento

“Io ho una testimonianza superiore a quella di Giovanni”.

(Gv 5, 33-36)

Per capire il contesto del brano evangelico bisogna dire che Gesù ha guarito un malato ed è entrato subito in polemica con i giudei, i quali **“cercavano ancor più di ucciderlo, perché non soltanto violava il sabato, ma chiamava Dio suo Padre, facendosi uguale a Dio”** (Gv 5, 18). Sentendo questo discorso tra Gesù e i giudei, sembra di essere in un tribunale immaginario nel quale si sta svolgendo un processo tra la fede e l'incredulità. Gesù, che è l'accusato, presenta dei testimoni a sua difesa. E questi testimoni sono il Battista, che lo ha riconosciuto ed annunciato, e il Padre che manifesta la sua potenza nelle opere e nelle parole del Figlio. Di Giovanni Battista, Gesù dice che **“ha dato testimonianza alla verità... Era la lampada che arde e risplende”**. Per un testimone di Cristo, non ci può essere definizione più bella! Giovanni Battista **“arde e risplende”** per la sua attesa del Messia, e per la sua parola che invita alla conversione. Del Battista si dice: **“Non era la luce, ma doveva dare testimonianza alla luce”** (Gv 1, 8). Poi Gesù parla di una **“testimonianza superiore a quella di Giovanni”** ed è la testimonianza del Padre: **“Anche il Padre... ha dato testimonianza di me”**. Dio Padre testimonia che Gesù è il Figlio mandato nel mondo per salvare gli uomini; Dio compie - per mezzo di Lui - segni e prodigi. *Come è possibile che spalmare del fango sugli occhi di un cieco gli doni la vista? Come è possibile guarire un sordomuto mettendogli*

le dita negli orecchi e toccandogli con la saliva la lingua? Quei gesti non avrebbero operato la guarigione, se il Padre non avesse agito in quel momento attraverso le mani del suo Figlio! I giudei, quindi, stanno vedendo delle cose che solo la mano di Dio può compiere: nessun'altra persona le potrebbe fare. Non sono opere umane. Le opere che il Padre gli ha dato da compiere testimoniano l'origine divina di Gesù. È Dio che lo ha mandato nel mondo, in mezzo agli uomini, per la loro salvezza: "Le parole che io vi dico, non le dico da me; ma il Padre che è con me compie le sue opere" (Gv 14, 11). Perché allora i giudei non credono in Gesù? Perché non ascoltano la sua parola? Gesù spesso parla della durezza del cuore, mettendo in guardia anche noi cristiani da questo male. Cuore indurito significa radicato nel male, e quindi del tutto incapace di riconoscere il bene. I giudei non credono, eppure Gesù è la Parola di Dio, ed è "la luce del mondo" (Gv 8, 12). San Gregorio Magno dice che "ogni cristiano deve continuare la missione del Battista", aiutando gli uomini ad accogliere il Vangelo.

Il Signore ci chiama ad annunciare la buona notizia e ci chiede di farlo con la nostra testimonianza: *Sappiamo portare la Parola nei nostri ambienti di vita? Sappiamo parlare di Cristo e della nostra fede in Lui?*

17 dicembre

"Genealogia di Gesù Cristo figlio di Davide, figlio di Abramo".

(Mt 1, 1-17)

Quando la liturgia presenta il brano della "genealogia di Gesù Cristo", lo consideriamo una ripetizione noiosa e senza senso. In effetti, potrebbe sembrare un arido elenco di nomi destinato a dir poco a noi, che - dopo duemila anni - apparteniamo a tutt'altra cultura. È invece è una delle pagine più straordinarie del Nuovo Testamento, poiché attesta la vera umanità del Figlio di Dio. Passando di generazione in generazione, egli si è calato nella nostra storia così com'è fatta, con le sue fatiche, gli sbagli, i peccati. Anche questo arido elenco di nomi è Parola di Dio. E poi sono nomi di personaggi significativi che, secondo il misterioso disegno di Dio, hanno avuto un certo ruolo nella storia della salvezza. Nella prima parte sono nominati i patriarchi, nella seconda i re prima dell'esilio in Babilonia, nella terza i re venuti dopo l'esilio. Se consideriamo i nomi dei re presenti nella genealogia di Gesù, possiamo costatare che, prima dell'esilio, solo due sono stati fedeli a Dio: Ezechia e Giosia. Gli altri sono stati idolatri, immorali, assassini. Anche nel periodo dopo l'esilio babilonese, troviamo soltanto due personaggi che sono rimasti sempre fedeli al Signore: Salatiel e Zorobabele. In Davide, il più famoso tra i re, si intrecciano santità e peccato: con le lacrime egli confessa nel salmo Miserere i suoi peccati di adulterio e di assassinio. Anche le donne che Matteo nomina suscitano in noi una certa meraviglia. Sono donne che

si trovano in una situazione irregolare: Racab è una prostituta, Tamar una peccatrice, Rut una straniera; della quarta donna non compare il nome, si dice soltanto **“quella che era stata la moglie di Uria”**. Questa lista di nomi di peccatori e peccatrici posta da Matteo all’inizio del suo Vangelo non ci deve affatto scandalizzare. Essa esalta il mistero della misericordia di Dio. Anche nel Nuovo Testamento, del resto, Gesù ha scelto Pietro, che lo ha rinnegato, e Paolo, che lo ha perseguitato. Eppure, essi sono le colonne della Chiesa. Alla fine della genealogia, troviamo **“Giuseppe, lo sposo di Maria”**, dalla quale fu generato Gesù. E qui si vede chiaramente una rottura, lo schema rigido della genealogia (il tale generò il tale...) viene spezzato. Il verbo non è più all’attivo (generò) ma al passivo (fu generato). E allora ci si domanda: chi è il generatore? La risposta ci verrà data più avanti nel racconto della nascita a Betlemme. Gesù non è solo figlio di Davide, non è tanto figlio di Davide, Gesù viene da Dio: è il Figlio di Dio! È l’Unigenito del Padre, **“pieno di grazia e di verità”** (Gv 1, 14). Gesù è inserito nella storia del popolo eletto, ma al tempo stesso, egli la supera. È pienamente solidale con l’umanità, ma la sua origine viene dall’alto.

All’inizio di questa novena di Natale, non ci resta che metterci in ginocchio e adorare il disegno di Dio che, **“ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito”** (Gv 3, 16).

18 dicembre

“Giuseppe, figlio di Davide, non temere”.

(Mt 1, 18-24)

La genealogia di Gesù ci ha condotti fino a Giuseppe, lo sposo di Maria, che assicura la discendenza da Abramo e da David. Matteo racconta che Maria, **“prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo”**. Ma ecco che un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe e gli disse: **“Non temere di prendere con te Maria... perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo...”**. E ancora gli dice l’angelo: **“Essa partorerà un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli, infatti, salverà il suo popolo dai suoi peccati”**. Praticamente Giuseppe deve accettare di essere il padre legale di quel figlio che Maria concepirà e darà alla luce. *Pen-siamo al turbamento di quest’uomo di fronte ai segni della maternità di Maria!* Ma Giuseppe, uomo giusto, ascolta le parole dell’angelo e obbedisce. Dove lo porta il Signore, lui non lo sa, Dio non gli spiega niente ma lui obbedisce, anche se la sua vita è tutta scombuscolata. Ciò che colpisce è proprio il suo silenzio: l’angelo del Signore parla e lui ascolta e tace. Giuseppe è un uomo che ascolta e obbedisce, e questo è il frutto di una fede autentica. Per iniziativa di Dio, egli si trova inserito nel mistero dell’Incarnazione del Verbo: è lo sposo di Maria, la vergine di Nazaret, sarà il padre putativo di Gesù, sarà lui a presiedere la famiglia di Nazaret, ma senza mai fare la parte del protagonista. Giuseppe si è lasciato condurre per mano da Dio, perché era un uomo giusto. E la Scrittura ci

ricorda che giusto è colui che vive di fede. Non ha mai avuto questioni da sollevare, la sua risposta è il consenso. Giuseppe **“fece come gli aveva ordinato l’angelo”**. Questa obbedienza è il suo modo concreto di credere. E così l’uomo giusto diventa un prezioso collaboratore nel mistero della nostra redenzione. Egli è chiamato a servire direttamente la persona e la missione di Gesù mediante l’esercizio della sua paternità. La sua vita ormai è tutta in funzione di Gesù. Ecco il grande insegnamento che ci offre oggi il Vangelo: nella nostra esistenza dobbiamo vivere di fede, a volte ci sono fatti del tutto incomprensibili, ma bisogna lasciarsi condurre per mano. Giuseppe non ha discusso con Dio, ha chinato il capo e ha obbedito. *“I più grandi uomini sono quelli che non hanno mai fatto in anticipo il piano del loro destino, ma si sono lasciati condurre per mano da Dio”*. Ebbene Giuseppe ha fatto così.

Contemplando il presepio in questi giorni della novena di Natale, pensiamo ai pastori, che con Maria e Giuseppe, stanno con gli occhi fissi su Gesù; stringiamoci anche noi attorno a quel Bambino, disceso dal cielo e venuto nel mondo per la nostra salvezza.

19 dicembre

La nascita di Giovanni Battista è annunciata dall’angelo

(Lc 1, 5-25)

Il Vangelo – oggi - ci presenta la visita dell’angelo Gabriele a Zaccaria; domani ci parlerà della visita dello stesso angelo a Maria. Luca pone le due visite una accanto all’altra. A Zaccaria, sposo di Elisabetta e ormai anziano, l’angelo profetizza la nascita del figlio Giovanni Battista, il precursore di Gesù. L’evangelista colloca storicamente l’episodio al tempo di Erode, quando tocca a Zaccaria, **“di entrare nel tempio per fare l’offerta dell’incenso”**. Mentre l’assemblea, radunata fuori, prega, l’angelo gli appare. Egli è preso da timore, ma il messaggero celeste lo rassicura: **“Non temere!”**. Le stesse parole che Gabriele rivolgerà a Maria. Ma diversa è la reazione dei due di fronte all’annuncio di una maternità impossibile. Zaccaria è anziano e sua moglie **“avanti negli anni”**. Ormai non ha più speranza e aspetta la fine, non può credere alla continuità della sua vita in un erede. E quindi non si apre subito al progetto di Dio. La sua fede è debole e questo dubbio lo rende muto, incapace di comunicare. E non riacquisterà la parola fino al momento dell’imposizione del nome al figlio. Nell’annuncio dell’angelo appare l’importanza della missione del bambino: **“Lo chiamerai Giovanni... Egli sarà grande davanti al Signore... sarà colmato di Spirito Santo fin dal seno di sua madre”**. Cioè, Giovanni Battista sarà una persona totalmente consacrata a Dio. In lui avverrà l’atteso ritorno del profeta Elia: egli ricondurrà il cuore dei padri

verso i figli; dovrà cioè, ricostruire il tessuto del rapporto umano fin dalla base; dovrà rifare la vita della comunità e “preparare al Signore un popolo ben disposto”. Giovanni Battista è un grande dono di Dio, un segno della sua misericordia verso l’umanità, che, nel popolo di Israele, attendeva da secoli un salvatore promesso. È questo il senso del nome Giovanni, una novità nella cerchia di tutta la parentela, un nome che indica la presenza amorosa di Dio. Il suo significato etimologico è questo: *Dio è misericordioso*. Non solo Elisabetta è sterile, ma pure la moglie di Manoach della quale ci parla la prima lettura. Un angelo le annuncia che avrà un figlio, consacrato a Dio fin dal seno materno, a cui sarà messo il nome Sansone. Entrambi questi figli compiranno cose grandi, poiché “**nulla è impossibile a Dio**”. È la sapienza pedagogica della Chiesa a proporci questa lettura nell’avvicinarsi del Natale per farci comprendere che il nostro Dio è il Signore dell’impossibile e dell’imprevedibile, il suo agire è in funzione della nostra salvezza. È questa la nostra fede. Da qui nasce la speranza.

Scriva Benedetto XVI nell’Enciclica *Spe salvi*: “*La vera, grande speranza dell’uomo, che resiste nonostante tutte le delusioni, può essere solo Dio, il Dio che ci ha amati e ci ama tuttora... quel Dio che possiede un volto umano*”. Quel Dio che si fa carne in Gesù Cristo.

20 dicembre

“Lo Spirito Santo scenderà su di te”.

(Lc 1, 26-38)

Ritorna tutti gli anni la festa del Natale e come cristiani, ogni volta, ci chiediamo: come prepararci in modo adeguato a rivivere questo grande evento? Il Vangelo di oggi ci parla di Maria, la prima che ha vissuto bene il Natale, mettendosi a disposizione di Dio. Praticamente Maria si è fidata di Dio. Ha accettato, nella sua umiltà e piccolezza, il piano che Dio aveva su di lei, e senza neppure capirlo bene. Dice un Vangelo apocrifo che l’angelo Gabriele, prima di andare da Maria, passò da altre due ragazze di Nazaret, facendo loro la stessa proposta. Risposero di no tutte e due: la proposta non entrava nei loro piani, avevano già altri progetti di vita. La proposta di Dio lasciava libera Maria, anche lei avrebbe potuto dire di no. Anche Maria aveva i suoi piani, i suoi progetti, i suoi desideri. Una ragazza di 15-16 anni, come lei, aveva già fatto i suoi programmi, aveva pensato tante volte al suo futuro, è promessa “**sposa di Giuseppe**”. Però quando ha capito che questa era la volontà di Dio, ha accettato pronunciando il suo *Eccomi*. La grandezza di Maria è tutta qui. Ha fatto non la sua, ma la volontà di Dio: “**Non temere, Maria... Ecco concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù**”. È lei che ha reso possibile il Natale e l’ha reso possibile con il suo Sì. Ecco la strada che tutti dobbiamo percorrere. Chiedere al Signore di farci capire la sua volontà: non manderà certamente un angelo a parlarci, ma senza dubbio ha mille

modi per farci conoscere il suo piano nei nostri riguardi. Vediamo in modo sintetico com'è l'atteggiamento di Maria. Il Vangelo ci indica tre atteggiamenti: anzitutto l'ascolto della volontà di Dio che le è comunicata dall'angelo. Maria ascolta, riflette, si interroga, avanza le sue obiezioni, ma poi obbedisce. *C'è nella nostra vita il desiderio di conoscere il piano di Dio nei nostri riguardi? Ci interroghiamo qualche volta su questo? Dobbiamo cercare ciò che Dio vuole da noi. Maria non solo ascolta ma vuole scoprire il senso delle parole dell'angelo. Non basta che ascoltiamo la Parola, occorre che la riprendiamo e la meditiamo in qualche momento di silenzio, chiedendo nella preghiera: "Che cosa devo fare, Signore?" (At 22, 10). Il secondo atteggiamento è l'umiltà. La Madonna è vuota di sé e piena di Dio. La sua grandezza sta tutta qui: davanti a Dio era umile. Era la più piccola, sapeva di esserlo, l'ha riconosciuto apertamente, per questo Dio l'ha innalzata: "Chi si umilia sarà esaltato" (Lc 18, 14). *L'atteggiamento di fondo nella nostra vita è l'umiltà o qualcos'altro? Siamo gente alla mano, semplice, umile, o gente superba, che guarda gli altri dall'alto in basso?* Infine, terzo atteggiamento, l'adesione al volere di Dio: "Eccomi, sono la serva del Signore". *La mia vita è nelle tue mani, fa' di me quello che vuoi!**

Come vivere bene il Natale? Imitando Maria, accettando la volontà di Dio nelle grandi e piccole cose di ogni giorno: *Padre, non la mia, ma la Tua volontà. Mi fido di te, si compia in me la tua parola!*

21 dicembre

"Benedetta tu fra le donne".

(Lc 1, 39-45)

Nell'Enciclica *Deus caritas est*, Benedetto XVI riferendosi a questo episodio del Vangelo di Luca, dice chiaramente che *"Maria è grande proprio perché ama (...). Ella non può essere che una donna che ama"* (n. 41). A Maria basta sapere che la cugina ha concepito un figlio, per sentirsi invitata a servire. Elisabetta è una donna avanti negli anni, e quindi bisognosa di cure e di assistenza. E Maria parte, ma non per una visita di cortesia. Il suo viaggio ha come scopo un servizio continuato che durerà circa tre mesi, un servizio spontaneo che nasce dalla sua attenzione agli altri. La serva del Signore si fa anche serva degli uomini. Nessuno ha chiesto a Maria di recarsi dalla cugina, non è stato l'angelo Gabriele ad invitarla a partire. L'iniziativa è tutta sua, lei stessa ha sentito il bisogno e l'urgenza di farlo. Un'altra donna al suo posto forse si sarebbe chiusa in sé stessa a contemplare l'evento straordinario che le era stato appena annunciato: **"Ecco, concepirai un Figlio, lo darai alla luce... Sarà chiamato Figlio dell'Altissimo"**. In Maria non c'è nessun ripiegamento di questo tipo. Elisabetta può aver bisogno di lei e lei si mette subito in viaggio. E lo fa in fretta, con sollecitudine, percorrendo più di cento chilometri, in una regione montuosa. Il suo è un vero e proprio viaggio disagiato, un viaggio lungo e faticoso, forse da sola o forse in carovana, con il suo grande segreto nel cuore, mossa dall'amore e dallo spirito di servizio.

Chiudersi in sé stessi e vivere egoisticamente la propria vita senza curarsi degli altri, questo, di certo, costa molto meno. Elisabetta accoglie la visita di Maria con un grido di meraviglia: **“A che debbo che la Madre del mio Signore venga a me?”**. È bello questo incontro tra Maria e la cugina: due donne che hanno accettato di realizzare nella loro vita la volontà del Signore. Due madri che hanno detto sì a Dio! Ecco perché il loro cuore trabocca di gioia e insieme cantano le meraviglie del Signore! Elisabetta gioisce per Maria: **“Benedetta tu fra le donne...”**. Benedetta perché nella sua umiltà ha lasciato fare a Dio. E Dio in lei ha fatto grandi cose! E così Maria trasforma tutto in preghiera, dal cuore le sgorga un inno di lode: **“L'anima mia magnifica il Signore”**. Chiediamoci se sappiamo pure noi imitare la serva del Signore: *Come amiamo e serviamo i nostri fratelli, come portiamo agli altri la presenza di Gesù, come comunichiamo la gioia del Vangelo?* L'esempio di Maria ci spinge ad uscire da noi stessi, e a metterci **“in viaggio in tutta fretta”** per andare incontro agli altri: uscire da noi stessi, dal nostro guscio, dai nostri piccoli problemi e immergersi sempre più nella vita della comunità, per condividere la sorte di chi è nel bisogno. Manifestare il nostro affetto fraterno, la nostra vicinanza, la nostra solidarietà; partecipare al dolore di coloro che piangono, aiutare, incoraggiare, servire chi è in difficoltà. È così che portiamo in mezzo al mondo, la presenza nascosta del Signore Gesù.

È questo il Natale vero: *Dov'è carità e amore, qui c'è Dio!* Il Bambino di Betlemme nasce ogni giorno, là dove facciamo nascere amore e solidarietà.

22 dicembre

“L'anima mia magnifica il Signore”.

(Lc 1, 46-55)

Paolo VI diceva che Maria *“si reca da Elisabetta per porgerle l'aiuto della sua carità e per proclamare la misericordia di Dio salvatore”* (MC 7). Elisabetta gioisce per l'arrivo di Maria: **“Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo”**. E ancora: **“Beata colei che ha creduto”**. E Maria risponde trasformando tutto in un inno di lode: **“L'anima mia magnifica il Signore”**. In questa preghiera vengono rievocati tutti i grandi temi della Bibbia. Infatti, sono tutti versetti biblici. Di certo è una Parola che Maria aveva ascoltato dai suoi genitori e aveva meditato e assimilato nel suo intimo. Scrive Benedetto XVI: *“Il Magnificat, un ritratto, per così dire della sua anima (...). Nella Parola di Dio è veramente a casa sua (...). Ella parla e pensa con la Parola di Dio; la Parola di Dio diventa parola sua, e la sua parola nasce dalla Parola di Dio (...). Essendo intimamente penetrata dalla Parola di Dio, ella può diventare madre della Parola incarnata”* (DCE 41). L'idea fondamentale del *Magnificat* è questa: Lei è niente, Dio solo è grande. E in lei l'Onnipotente ha fatto grandi cose: **“Il mio spirito esulta in Dio mio Salvatore”**. È un fremito di gioia il *Magnificat!* E il fondamento di questa gioia è la certezza che Dio è il Salvatore. Maria sa che, come ogni creatura umana, ha bisogno di Dio, ha bisogno di salvezza. Forse in quel momento ricordava le parole dell'angelo, forse pensava al Figlio che portava in grembo. Maria esplose in un cantico di gioia,

e comunica, trasmette la sua gioia. Poi Maria esprime gratitudine: **“Ha guardato l’umiltà della sua serva... Grandi cose ha fatto in me l’Onnipotente”**. È stato il Signore a prendere l’iniziativa, è Lui che l’ha scelta e chiamata. Il suo merito non è stato altro che essere povera, umile e obbediente nella fede. Una creatura disponibile ai disegni di Dio. La sua grandezza è tutta qui: nel sentirsi come un docile strumento nelle mani del Signore. Ciò che Dio realizza in lei è un’opera di salvezza. L’incarnazione del Verbo è qualcosa di stupendo, perciò Maria esclama: **“Tutte le generazioni mi chiameranno beata”**. Poi spiega l’agire di Dio: **“Ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore... ha rovesciato i potenti dai troni”**. Questa è stata la storia di Israele: Dio manda in fumo i progetti degli uomini e porta avanti i suoi disegni di salvezza, servendosi di strumenti piccoli e poveri. Anche qui c’è un insegnamento: dobbiamo imparare a rivolgerci a Dio come poveri e semplici mendicanti, perché questa è la condizione per trovarsi dinanzi a Lui in posizione giusta. Dinanzi a Dio, ciò che conta è l’umiltà! Ciò che conta è riconoscere che abbiamo ricevuto tutto da Lui e che solo nella sua misericordia possiamo trovare gioia e pace. È con questa idea che finisce il *Magnificat*: **“Ha soccorso Israele... ricordandosi della sua misericordia”**.

Dio continua oggi a operare grandi cose usando strumenti poveri e inadeguati, è il suo stile. I Santi ce lo ricordano: *“Non mancando voi di fede e di speranza, egli farà di voi cose grandi esaltando gli umili”* (san Girolamo Emiliani).

23 dicembre

“Per Elisabetta, intanto, si compì il tempo del parto”.

(Lc 1, 57-66)

Il passo di Vangelo che abbiamo ascoltato sottolinea l’aspetto prodigioso della nascita di Giovanni Battista: questo bambino è un dono di Dio, non solo agli anziani Elisabetta e Zaccaria, ma a tutto Israele e, in esso, a tutta l’umanità. Questo evento è immerso in un’atmosfera di gioia e di stupore. Luca vuol farci capire che la nascita di Giovanni è la prova che Dio è ancora in mezzo al suo popolo: **“I vicini e i parenti udirono che il Signore aveva esaltato in lei, Elisabetta, la sua misericordia, e si rallegravano con lei”**. E ancora: **“Per tutta la regione montuosa della Giudea si discorreva di tutte queste cose”**. E tutti dicevano: **“Che sarà mai questo bambino?”**. Giovanni è un dono di Dio, un segno della sua misericordia verso l’umanità, che, nel popolo di Israele, attendeva da secoli un Salvatore. È questo il senso del nome Giovanni, una novità nella cerchia di tutta la parentela, un nome che indica la presenza amorosa di Dio. Infatti, il suo significato etimologico è questo: *Dio è misericordioso*. In quel nome proprio è già implicita la vocazione del bambino, riguardo al quale, Zaccaria, mosso dallo Spirito, dice: **“Sarai chiamato profeta dell’Altissimo... andrai innanzi al Signore a preparargli la strada”**. Zaccaria di fronte al miracolo di questa nascita non può di certo trattenere la sua gioia. Ha riconosciuto - dopo un momento di incredulità - che la Parola di Dio è efficace. Ed ora è diventato un credente. Non è più muto, la sua lingua

si scioglie, e può parlare; il suo cuore è pieno di gioia per questo figlio, e prorompe in un canto di letizia: **“Benedetto il Signore, Dio di Israele perché ha visitato e redento il suo popolo”**. Luca, nell’episodio della visitazione, dice che, al saluto di Maria che portava in sé il Figlio di Dio, Giovanni **“sobbalzò di gioia”** nel grembo di Elisabetta. Quel sussulto di gioia è il segno che la potenza dello Spirito l’aveva raggiunto e consacrato per una particolare missione. La forza dello Spirito non lo abbandonerà più, e il Battista, un giorno, sulle rive del Giordano riconoscerà in Gesù, il Cristo di Dio, e lo indicherà alle folle perché lo seguano. In Giovanni converge tutta l’attesa d’Israele; attesa, che il figlio di Zaccaria vive nella solitudine del deserto, in preghiera e digiuno, preparando quella predicazione, che richiamerà con forza il popolo a ravvedersi dai suoi peccati, per disporsi all’avvento del Messia.

La liturgia ci invita a meditare sulla nascita di Giovanni Battista, non per ricordare un personaggio del passato, ma per riascoltare il suo messaggio, e poter così accogliere Colui che viene **“a visitarci dall’alto”**.

Meditare sulla nascita del precursore, significa anche ripensare alla necessità che ogni tempo abbia i suoi profeti: uomini e donne che annuncino al mondo l’urgenza di aprire, anzi di spalancare le porte a Gesù, unico Salvatore del mondo.

24 dicembre

“Benedetto il Signore, Dio d’Israele”.

(Lc 1, 67-79)

Eccoci giunti a Natale. Il nostro cammino di Avvento si conclude e la liturgia della Parola in questo giorno di vigilia ci propone il Benedictus. Un cantico che ricorda con gratitudine l’azione salvifica di Dio nella storia. Il vecchio sacerdote Zaccaria innalza con gioia questo cantico di lode al Signore per ringraziarlo della nascita di suo figlio Giovanni Battista, il più grande **“fra i nati di donna”** (Mt 11, 11). Dopo aver replicato all’angelo che gli aveva annunciato la nascita di un figlio benché fosse ormai vecchio, Zaccaria si era ritrovato muto. Riacquista il dono della parola solo quando, tenendo tra le braccia quel figlio, annuncia: **“Giovanni è il suo nome”** (Lc 1, 63). Allora, mosso dallo Spirito, scioglie un inno di lode a Dio, proprio come aveva fatto Maria con il Magnificat. Il nome era stato suggerito dall’angelo: **“Elisabetta ti darà un figlio, e tu lo chiamerai Giovanni”** (Lc 1, 13). Nome che significa *“Il Signore usa misericordia”*, ed è proprio la tenerezza e la misericordia di Dio che qui viene cantata. E noi, come scrive papa Francesco, *“abbiamo sempre bisogno di contemplare il mistero della misericordia. È fonte di gioia, di serenità e di pace. È condizione della nostra salvezza”* (MV 2). Misericordia è *“la via che unisce Dio e l’uomo, perché apre il cuore alla speranza di essere amati per sempre nonostante il limite del nostro peccato”* (MV 2). Con questo cantico, Zaccaria volge uno sguardo al passato e rende grazie al Signore perché ha por-

tato a compimento la promessa antica: egli ha visitato il suo popolo e lo ha redento con la sua misericordia; poi uno sguardo di fede al presente, nel quale Zaccaria coglie già la presenza del Salvatore; infine, la profezia di un futuro nel quale il Dio-che-viene apparirà come un sole che illumina e come una guida si porrà alla testa del suo popolo. Giovanni sarà uno strumento di questo meraviglioso piano di salvezza: **“E tu, bambino, sarai chiamato profeta dell’Altissimo... andrai innanzi al Signore per preparargli le strade, per dare al suo popolo la conoscenza della salvezza nella remissione dei suoi peccati”**. Anche noi, al termine di questo tempo di Avvento, assieme a Zaccaria, sentiamo il bisogno di esprimere tutta la nostra gratitudine al Signore per quanto ha operato e continua a operare nella nostra vita. Nonostante tanto male e tanti segnali negativi attorno a noi, dobbiamo tenere viva la fede nel Signore Gesù che continua a visitare la nostra storia con la sua **“bontà misericordiosa”**, e il suo amore che salva. Apriamoci riconoscenti, con cuore disponibile e accogliente, al dono della Sua venuta.

Stringiamoci tutti attorno a quel Bambino di Betlemme che è il Dio-con-noi e preghiamo facendo nostre le parole della liturgia: *“Cristo venne a salvarci, a guarir le ferite del corpo e dello spirito... Or sul nostro cammino la sua luce risplende: Gesù, sole di grazia, ci chiama a vita nuova”* (Inno delle Lodi).

INDICE

Prefazione	pag. 3
Prima settimana di Avvento	
Lunedì	pag. 5
Martedì	“ 7
Mercoledì	“ 9
Giovedì	“ 11
Venerdì	“ 13
Sabato	“ 15
Seconda settimana di Avvento	
Lunedì	pag. 17
Martedì	“ 19
Mercoledì	“ 21
Giovedì	“ 23
Venerdì	“ 25
Sabato	“ 27
Terza settimana di Avvento	
Lunedì	pag. 29
Martedì	“ 31
Mercoledì	“ 33
Giovedì	“ 35
Venerdì	“ 37
Novena di Natale	
17 dicembre	pag. 39
18 dicembre	“ 41
19 dicembre	“ 43
20 dicembre	“ 45
21 dicembre	“ 47
22 dicembre	“ 49
23 dicembre	“ 51
24 dicembre	“ 53

Finito di stampare nel mese di ottobre 2023